

Lettera da Sukhumi

# «Salvate gli hotel d'Abkhazia»

Agli inizi del '900 era un prestigioso luogo di villeggiatura. Restano le rovine di splendidi sanatori e grandi alberghi in stile Art Nouveau che rischiano la demolizione. Ora un archeologo spera nell'aiuto finanziario della Russia

di Margherita Belgiojoso

**N**ikolai Nikolaevich Smetskoi rimase folgorato vedendo un posto dove i cipressi germogliano assieme alle palme, le foglie dei banani crescono ma i frutti rimangono piccoli, gli oleandri fioriscono profumati e le sterlie nascono spontanee. E fu questo scozzese naturalizzato russo a investire per primo nelle qualità climatiche dell'Abkhazia: il miscuglio di aria di mare e fresco di montagna era perfetto per curare i tubercolosi di cui soffriva la moglie.

Il suo primo sanatorio aprì i battenti nel 1902: «Gulprish I» poteva ospitare 110 pazienti (saliti a 200 nel periodo sovietico) e la pensione completa costava sessanta rubli al mese. Il sanatorio godeva di tutte le comodità allora conosciute: elettricità, acqua corrente, bagni, ascensori, telefoni, un ufficio postale, carrozze e persino un teatro. Le finestre erano costruite in maniera tale da poter sempre rimanere aperte, e d'inverno l'aria, prima di entrare nelle stanze dei malati, veniva riscaldata. Dopo la rivoluzione bolscevica, l'edificio venne ribattezzato «Sanatorio Lenin», ma i locali continuarono a chiamarlo «sanatorio bianco» per distinguerlo da quello rosso, in stile Tudor e grande come un quartiere di Edimburgo, che sveltava come un castello sui monti dietro Sukhumi.

Nikolai Nikolaevich costruì per sé e per la moglie una piccola dacia bianca nel fitto di un parco botanico dotato di cinquanta tipi di palme, ottanta eucalipti, quaranta camellie, magnolie, agavi, conifere, viti, agrumi e una collezione di cactus unica al mondo. Leggenda vuole che qui riposarono sia il poeta Osip Mandelstam che il fondatore della polizia bolscevica segreta Felix Dzerzjinsky, e che ci dormì anche, come ogni dacia del Caucaso che si rispetti, Stalin stesso. Durante la guerra russo-abkhaza Eduard Shevardnadze vi stabilì il suo quartier generale, e oggi la dacia è diventata la residenza ufficiale del presidente della Repubblica Abkhaza.

Gli splendidi sanatori di Smetskoi oggi sono rovine nella foresta: nulla rimane dell'arredamento originale, ma la struttura soltanto è sufficiente per immaginare lo splendore e l'ampiezza originali di sale e scaloni. Non c'è quasi nessuno a Sukhumi che abbia un ricordo dei sanatori funzionanti perché direttori e medici erano prevalentemente georgiani. Sukhumi assomiglia a un'Avana senza musica: lussuose automobili ma vecchie di decenni, l'aspetto delabré di ville spettacolari distrutte dagli incendi dei bombardamenti («Kabul» la chiamano

senza mezzi termini i pochi turisti russi).

All'alba del Novecento Sukhumi era una famosa località turistica, con alberghi fastosi frequentati da una clientela cosmopolita, e cinema e teatri degni di una vita culturale da capitale. Sul lungomare Rustaveli (il poeta nazionale georgiano) oggi ribattezzato Nabershnaja Makhadjirov (i popoli caucasici fuggiti dopo la vittoria russa nelle guerre del XIX secolo) si affacciavano l'albergo «San Remo» costruito nel 1914 da magnati greci del legname, l'«Hotel Russia» di proprietà del mercante Solomon Wolfenson, il «Riviera» costruito dalla vedova di un medico tedesco, e l'«Oriental», il più ambito e sontuoso, famoso per ospitare al suo interno un ristorante di lusso, il negozio di stoffe dei fratelli Aikinians, la tabaccheria Babadjan, lo stabilimento di timbri di gomma «Pobeda», lo studio fotografico «Pravda», il gioielliere Moses Minkov e il «Renaissance», il primo cinema di Sukhumi.

Anzor Agumaa è un gentile signore di mezz'età, colto e educato, parla un russo forbito e s'infiamma soltanto quando deve menzionare i georgiani. Il suo ufficio è in uno scantinato della via Lakoba, è archeologo e il direttore dell'Organo per la Conservazione dei beni storico-culturali di Abkhazia: la sua passione sono cartoline e fotografie antiche che scannerizza e immagina con ordine maniacale nel computer donatogli dall'Onu.

«Oggi i principali monumenti architettonici di Sukhumi sono abbandonati a loro stessi e rischiano la distruzione: l'ideale sarebbe un nuovo Smetskoi che investisse nel loro restauro. Ma in maniera altrettanto disinteressata, e oggi è impossibile». Il professor Agumaa ha battezzato lo stile della sua città «Kavkaskij Art Nouveau» in nome del miscuglio tutto locale di stili neo-romani e neo-rinascimentali con elementi moreschi, merli medievaleschi, finestre gotiche o islamizzanti. Il gioiello del «Kavkaskij Art Nouveau» è Villa Aloizi, il *buen retiro* di Ioakim Mikhailovich Aloizi, un coltivatore francese di bachi da seta.

Oggi si entra attraverso un cancello su cui troneggiano maestosi leoni di pietra, e ci si trova davanti a una discarica di frigoriferi e di tubi catodici. I soffitti penzolano nel vuoto con le carte da parati arabesche a brandelli. I vicini riferiscono che un imprenditore l'avrebbe appena comprata, ma non dicono né chi, né per quanto, né se sia russo, come il 99% degli investitori che osano mettere il proprio denaro in Abkhazia. Tra sei anni Soci, la città amata da Putin che da qui dista appena cento chilometri, ospiterà le olimpiadi invernali, e milioni di euro sono già arrivati

sulle coste del Mar Nero russo con conseguenze miste: nel parco del «Sanatorio degli attori» oggi sveltano i grattacieli di Elena Baturina, moglie del sindaco di Mosca e l'imprenditrice più ricca di Russia.

Il professor Agumaa ha seguito con sgoimento la trasformazione di Soci, ma tutto sommato spera che adesso, dopo il riconoscimento russo dell'Abkhazia, un rivolo di quella cascata di investimenti piova anche qui: «Anche se sarà difficile poi impedire agli imprenditori di fare definitivamente piazza pulita di quanto è rimasto della nostra architettura». E far tacere chi difende il «Kavkaskij Art Nouveau» costa ancor meno che a Soci.

